

Cari critici, ma davvero la pittura è morta?

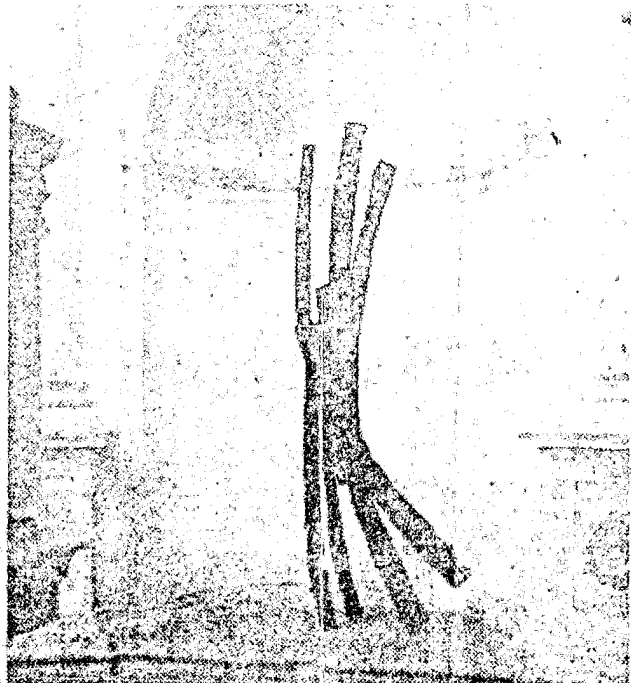
GABRIELLA DE MARCO

Per un artista, presumibilmente, confrontarsi con la bellezza degli antichi edifici rappresenta un rischio: una sfida che si rinnova ogni qual volta è chiamato a intervenire realizzando un'opera moderna in uno spazio fortemente caratterizzato per cultura e storia. L'artista deve operare un confronto basato su una sorta di dialogo a distanza che negli o confermi il rapporto con l'antico. Un rapporto di cui Nunzio ha sicuramente tenuto conto nell'ideare le recenti sculture per la chiesa di Santa Maria della Manna d'Oro a Spoleto (a cura di Bruno Mantura sino al 31 luglio). Qui le ampie nicchie dell'edificio cinquecentesco diventano non solo contenitore ideale ma soprattutto parametro spaziale e compositivo. L'artista vi ha collocato quattro opere recenti, delle combustioni su legno che, pur nella completa autonomia formale, sono in relazione stringente con l'ambiente che le accoglie: significativa è *Rovescio*, sorta di quinta linea che pare assecondare le concavità della nicchia. Nel panorama italiano Nunzio si conferma non solo a Spoleto dove è presente anche con una personale alla galleria Bonomo, ma pure grazie al lavoro presentato in quest'ultima edizione della Biennale - artista coerente nel tempo. La sua ricerca si è caratterizzata negli anni (la prima personale risale al 1981) attraverso un andamento che agli scarti improvvisi, alle brusche inversioni di tendenza ha opposto, come lui stesso ricordava in una recente intervista a Luca Beatrice, gli spostamenti minimi. L'unico rischio possibile è che tale coerenza possa alla lunga renderlo prigioniero, portandolo a realizzare opere di «manierata» bellezza.

Spoleto è in questi giorni an-

che teatro di eventi indipendenti ma posti a cornice del Festival dei Due Mondi (al quale, invece, la mostra di Nunzio appartiene). Tra le tante manifestazioni si segnala *Ibrido neutro. Ipotesi d'evoluzione nella scultura italiana* (a cura di Luca Beatrice e Cristina Perrella, Ex Convento di San Domenico sino al 28 luglio) che può ritenersi rispetto alle sculture di Nunzio una sorta di prosecuzione, un'estensione di percorso volta a indagare i nuovi indirizzi della giovane scultura italiana. Così la doppia oggettivazione del titolo suggerisce le linee di una ricerca che, pur partendo dalle premesse della scultura, sfiora per contaminazioni continue campi ad essa ormai limitrofi. L'oggetto tridimensionale insegue la pittura, diviene installazione, si appropria di media e tecnologie originariamente non di pertinenza del solo ambito artistico. Un simile orientamento non rappresenta di per sé una novità. Come del resto sottolineano in catalogo i due curatori, individuando le coordinate culturali che dalla metà degli anni Sessanta, e in particolare dall'ambito della Minimal Art a oggi, hanno determinato tali ibridazioni: si tratta, piuttosto, della prosecuzione di una poetica che trova conferma nel lavoro degli artisti qui presentati. Tra questi, nell'impossibilità di citare tutti i nomi, si ricordano *Karpuseefer*, Fabrizio Sibona, Paolo Canevari, Claudio Pieroni.

A questa mostra si possono accostare le altre *Per amore e per forza* (Convento di San Domenico sino al 28 luglio) dove Raffaele Gavarrò presenta il lavoro di giovani artisti, *Baza*, Caliero, Contarelli, De Grandi e Leonida, che si confrontano sul linguaggio specifico della pittura; e *Arte domani*,



«Prigioniero» (1993), una combustione su legno di Nunzio in mostra a Spoleto

Punti di vista '93 (Ex ospedale di San Matteo degli Infermi; sino al 31 luglio) una rassegna che propone un confronto tra artisti europei, orientali e americani (si ricordano Michele Iodice, Fukushi Ito e Christophe Boutin) curata da Francesca Dal Lago, Melissa Harris, Giuseppe Merlini e Yasuyuki Nakai. Impossibile entrare nel merito delle singole opere: mi preme tuttavia sottolineare come, all'interno di una manifestazione promossa nell'ambito degli *Incontri Internazionali d'arte*, la grande assente sia la pittura. Una presenza in tono minore che si è riscontrata, del resto, anche in quest'ultima edizione di *Aperto '93*, alla Biennale, e che deve far riflettere, indipendentemente dall'autonomia dalle scelte dei singoli curatori - su un aspetto

legato alle posizioni di parte della critica. Se infatti, sul piano specifico del linguaggio, la pittura non è più in grado di svolgere una posizione di autentico riferimento per la ricerca degli anni Novanta, è giusto che la sua sia una presenza «ridimensionata». Ma è al tempo stesso vero che la ricerca di quegli artisti che muovono ancora da un'idea della pittura rischia di essere penalizzata da posizioni che, rincorrendo criteri di internazionalità a ogni costo, possono evocare il fantasma dell'omologazione. Si tratta naturalmente di un problema aperto, ma che sicuramente caratterizzerà il dibattito di quest'ultimo decennio: ben vengano dunque tutte quelle iniziative volte a stimolare ed incrinare la discussione.